

Procida, storie di gente con il mare in faccia

I confini del corpo di una donna e quelli di un'isola. Le due immagini si sovrappongono ne *La scirocca*, il libro di Giuseppina De Rienzo appena pubblicato da Graus. Napoletana, e procidana d'elezione, la De Rienzo approda al suo romanzo isolano dopo la scrittura senza luogo e senza tempo de *La pianura del circo* (De Agostini) e quella appenninica di *Passo d'ombre* (Avagliano), ambientato nell'Irpinia del dopoterremoto.

La scirocca inizia con una vertigine non estranea ai frequentatori di quella che continua ad essere, nonostante tutto, la più "rurale" delle isole del golfo di Napoli: "Buttarsi dal terrazzo dell'Abbazia. Era sbarcata con quel pensiero. Lasciare il molo senza farsi vedere da Enzo. Prendere la salita che dal porto arriva alla punta più scoscesa dell'isola. E lanciarsi dal terrazzo abbagliante della sacrestia". E' quello che pensa Ida, una delle protagoniste de romanzo, che il marito chiama "scirocca".

Perché?

"In realtà il soprannome evoca il vento caldo e folle, che soffia e brucia all'improvviso. A scatenare quest'immagine genetica anche di tutto il processo narrativo è stata una leggenda che ho raccolto e che, trasfigurata letterariamente, occupa la seconda parte del libro. E' la storia di Anna, una donna vissuta quasi un secolo e mezzo fa, che decide di darsi fuoco. Da qui: *Anna arsa*, diventa *Jannarsi*, una località che esiste davvero tra Puglia e Basilicata. Si tratta di un fondo rurale con una casa al centro, che nel libro si trasforma in un paese di tremila anime".

Ancora il suicidio, come nell'immagine iniziale della "bella morte"

"Sì, ma il mio libro non è un elogio del suicidio. O meglio l'aspirazione a uccidersi non ha niente a che fare con il dramma d'amore o con il pessimismo. Sarebbe come chiedere a un altro di "risolverti" la vita. Per le protagoniste del romanzo, il suicidio è un intervento estremo sulle cose ed esprime la volontà di incidere su di esse".

E il modo più paradossale per farlo è per sottrazione: negarsi alla vita come azione estrema e ribellione.

"Potrebbe sembrare contorto, ma è così. Ida ha timore di essere solo corpo, di annullarsi nella rappresentazione di sé, che è quello che gli altri le chiedono. Il suo opposto è Nilde, che vive soffocando del tutto la fisicità. A testimoniare di esistere oltre il corpo, è invece Enzo, un giovane procidano con un grave handicap che riesce a diventare una creatura doppiamente aerea, attraverso il solo uso della voce".

Nel romanzo, Procida non è semplicemente lo scenario. La sua scrittura si origina da quei luoghi che, dopo “L’isola di Arturo” di Elsa Morante, sono quasi prima letterari che naturali.

“Il libro è un atto d’amore verso l’isola che considero un approdo. Non è semplicemente esilio o luogo di fuga, ma meta di un viaggio conoscitivo per vedere come sono “le cose oltre le cose”. Nel libro c’è una discesa agli inferi e una risalita. E la chiusa, a dispetto dell’inizio, è tutt’altro che tragica”.

Il “modello” Morante, però, ha una funzione precisa nelle sue pagine?

“Non ci ho mai pensato, ma in realtà da quando ho scelto l’isola come residenza, non ho fatto altro che cercare Arturo, Assuntina e gli altri. Ho inseguito le loro facce e cercato di fermarne le espressioni. Ho fatto oltre duemila fotografie, perché l’altro sguardo con cui mi piace indagare questi luoghi è quello antropologico. Da questo lungo lavoro fotografico nascerà la mostra “Il mare in faccia”. Attraverso questa indagine mi sono fatta l’idea che, senza quelle facce e quei luoghi non ci sarebbe stato neanche il romanzo della Morante. E questa per gli isolani è una responsabilità in più”.

Cioè?

“Dopo “L’isola di Arturo” Procida non è più la stessa. Ha due identità: una naturale e tradizionale che conserva il suo tempo interiore, e quella letteraria, l’immagine veicolata dalla Morante che coincide con una stagione dello spirito, l’iniziazione di Arturo al mondo degli adulti. I procidani hanno, dunque, una doppia responsabilità: salvare la prima e difendere l’altra”.